

BIBLIOTECA MARUCELLIANA



*Realtà e Favola.
La donazione Beppe Bongi
alla Marucelliana*

Mostra
a cura di Renzo Gherardini

Ministero per i beni e le attività culturali
Direzione generale per i beni librari e gli istituti culturali

BIBLIOTECA MARUCELLIANA



Realtà e Favola.
La donazione Beppe Bongi
alla Marucelliana

Mostra
a cura di Renzo Gherardini

5 maggio - 9 giugno 2007
Biblioteca Marucelliana, Via Cavour n. 43
FIRENZE

La Marucelliana è dalla fondazione un punto di riferimento della vita culturale fiorentina e il suo patrimonio è di particolare importanza per la comprensione di differenti aspetti della storia della città. Tra le tante raccolte l'antica collezione di disegni e stampe testimonia l'attività di artisti fiorentini sin dalla fine del Cinquecento e si è arricchita nei secoli grazie a doni e ad acquisti. In anni recenti sono numerose le acquisizioni di fogli di autori contemporanei non solo di particolare valore artistico ma anche legati alla cultura del libro e alla sua illustrazione. È questo il caso del pittore Beppe Bongi (Firenze, 1920-1968) al quale la Biblioteca dedica questa mostra grazie alla generosa donazione da parte di Giovanna Bongi di cinquantotto significativi disegni della ricca produzione del padre.

Questa esposizione non avrebbe potuto avere luogo senza l'aiuto di Renzo Gherardini che ringrazio sentitamente non solo per essersi adoperato per l'acquisizione del fondo ma per avere curato in tutti i suoi aspetti la realizzazione di questo catalogo. L'allestimento della mostra, arricchita dal prestito di quadri del pittore da parte di Selina e Giovanna Bongi, è stato curato da Rossella Todros con Silvia Castelli e Gianna Renzi. Si ringraziano infine per la collaborazione Mario e Fabio Grosso, figli di Fortunato Grosso che pubblicò nel 1985 un importante libro catalogo su Beppe Bongi.

Maria Prunai Falciani

Direttore della Biblioteca Marucelliana



Autoritratto

PER UN AMICO

Presentare una mostra di Beppe Bongi è per me un'occasione davvero particolare, tanto la sua opera entra nel vivo della nostra vicenda personale. È un parlare della crescita di me stesso nel passaggio dall'adolescenza alla giovinezza, una crescita psicologica e affettiva seguita nel vivo d'infinte giornate. Tramite al nostro incontro fu la frequenza di mio cugino Roberto nella stessa classe dell'Istituto d'Arte di Porta Romana (mio cugino Roberto ed io siamo cresciuti insieme, nella stessa famiglia, lui maggiore a me di due anni, e quindi mia guida assidua nel crescere della vita: le sue esperienze erano le mie stesse esperienze). Si era nella seconda parte degli anni '30, gli anni più fascinosi per l'Istituto d'Arte, con la presenza degli allievi più vivi che l'abbiano frequentato, Enzo Faraoni, Mario Innocenti, Giulio Porcinai, Renzo Grazzini, Renato Alessandrini, Beppe Bongi e mio cugino stesso, Valerio Cresti, Mino Trafeli, Sergio Cammilli, Marcello Guasti, Fernando Farulli, sotto la guida di insegnanti quali Pietro Parigi, Francesco Chiappelli, Giuseppe Lunardi, del quale ultimo gli anni recenti hanno messo in piena luce il valore dell'opera di pittore e di architetto, anche con l'ultima grande mostra della scorsa estate presso il museo di palazzo Guinigi, a Lucca.

Spessissimo, io ragazzo (frequentavo il Ginnasio Liceo Galileo) aspettavo sul piazzale dell'Istituto l'uscita pomeridiana di mio cugino ed ebbi così modo di conoscere i suoi compagni di corso. E con Beppe l'intesa fu immediata. Spesso era in casa nostra (abitavamo vicino) e il suo grande interesse per la cultura letteraria, oltre naturalmente per quella artistica, fece sì che egli mi scegliesse come occasione, non solo di amicizia, ma anche di conoscenza della classi-

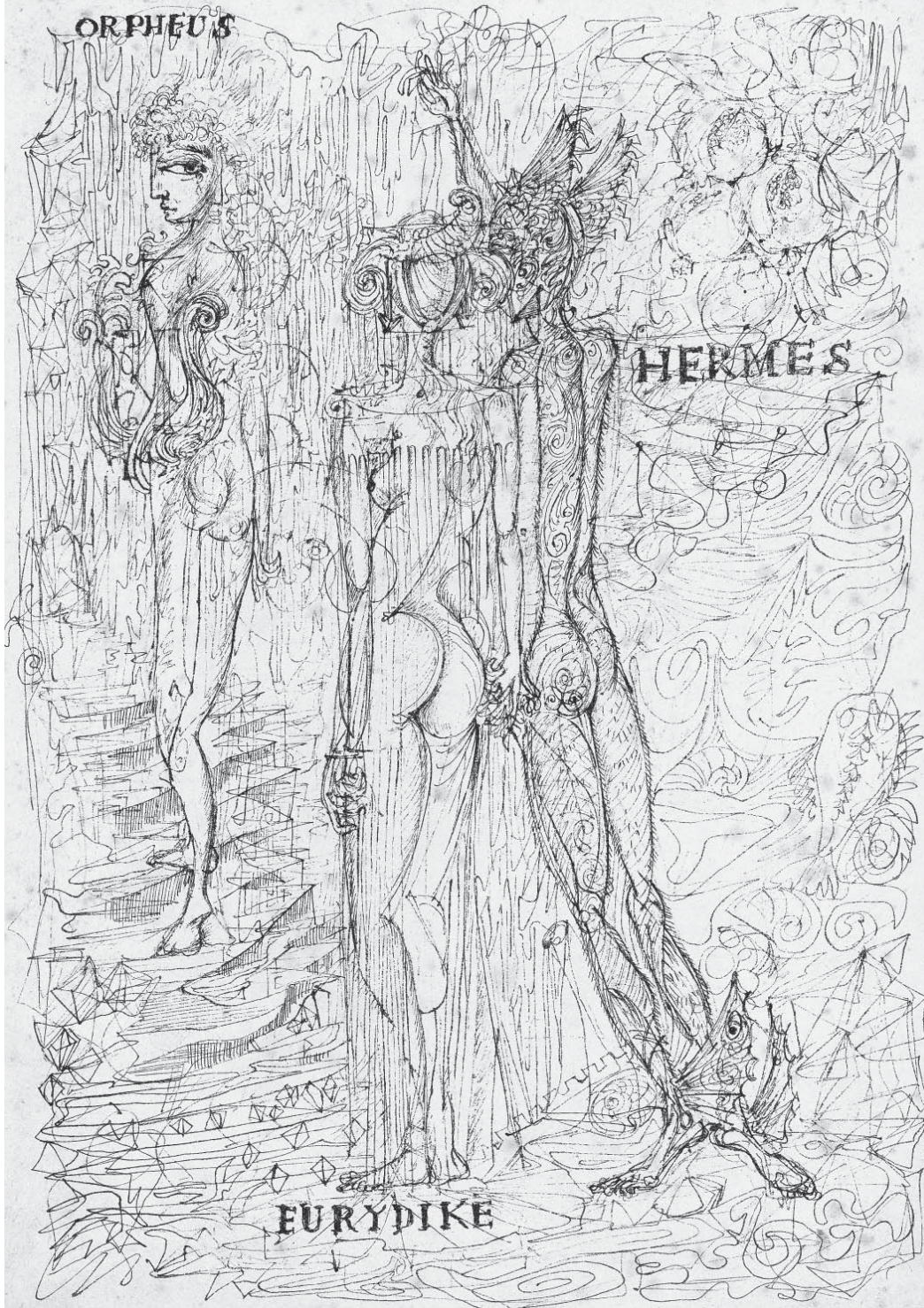
cità. Ricordo che, negli anni '41 e '42, i lirici greci, di cui mi chiedeva di leggergli le traduzioni, divennero per lui il cibo intellettuale di quotidiana assunzione. Già da questo primo discorso introduttivo di carattere biografico, si è qui avviata una iniziale riflessione che ci conduca in qualche modo a un avvicinamento all'arte di Beppe e ai motivi che la percorrono. Dal grande libro-catalogo del 1985, edito da Fortunato Grosso a Catania, gremito da decine e decine di opere, la contiguità tra arte e cultura letteraria, con un gran numero di scritti autografi, emergeva in tutta la sua evidenza: ma anche in alcuni esemplari esposti in questa mostra in Marucelliana i due aspetti che costituiscono il carattere preminente di quest'opera e la sua eccezionalità vi possono essere colti. Intendo riferirmi ai due disegni che hanno come temi, uno il poemetto di Rilke *Orpheus, Eurydike, Hermes*, e l'altro il personaggio del racconto di Hoffmann *Il piccolo Zaccheo detto Cinabro*; la trasposizione grafica dei soggetti letterari dà origine a una lettura raffinatissima del testo, che rende subito conto quasi più dei caratteri della fisionomia dell'artista, che non di quelli propri delle due opere interpretate. La rappresentazione dei due soggetti è affidata a un grafismo esasperato che esalta, nel soggetto rilkiano, il quasi musicale movimento delle figure, cogliendo in ciascuna di esse il motivo essenziale per la loro identità di personaggi (le ali del messaggero degli dèi, di Hermes Psicopompo, la purezza della modulazione fisica del corpo di Eurydike, lo sguardo rivolto indietro del grande occhio di Orpheus). Nel disegno per il racconto di Hoffmann il grafismo acquista una densità quasi d'ombra da cui emerge il pallore del volto di Cinabro e la quasi disperata malinconia dei suoi grandi occhi imploranti. La sua figura si colloca al centro con una grave, dolente pensosità, che nobilmente domina il suo gracile corpo: mentre l'ambiente pullula di enigmatiche presenze di oggetti e di simboli e in basso a destra un abnorme insetto spicca nell'angolo del foglio come una misteriosa firma.

Siamo partiti dall'esame di questi due disegni di argo-

ORPHEUS

HERMES

EURYDIKE



Orpheus, Eurydike, Hermes

mento letterario per sottolineare la natura intellettuale di questa arte (dico intellettuale, non intellettualistica): questi due disegni ci pare la dichiarino in modo esemplare. È stato un avvio che consideriamo come una luce ben augurante nel nostro viaggio nell'opera grafica di Beppe: procediamo ora secondo il piano che abbiamo stabilito nell'organizzare la presentazione in mostra delle opere generosamente donate dalla figlia Giovanna alla Biblioteca Marucelliana. La sezione degli autoritratti, quasi tutti presenti in mostra. Essi hanno prevalentemente un impianto tradizionale, non cedono, tranne l'ultimo, che è un'interpretazione di connotazione metaforica di sé stesso e delle proprie fantasie immaginarie, non cedono, ripetiamo, a estrosità e compiacimenti edonistici, taluni, anzi, hanno un carattere di sorvegliata attenzione alla propria naturalistica fisionomia: che, varia negli stati d'animo che propone, è sempre riconducibile a un'intenta ed intensa, bene individuata identità.

La sezione dei ritratti maschili costituisce lo specchio delle amicizie: vi è evidente l'annotazione di memoria, trattandosi quasi sempre di disegni lineari, in cui l'artista ama cogliere appena un riflesso dell'immagine del soggetto che, dal sottile suggerimento, gli fiorisca la compiutezza di un volto affettuosamente introiettato. Questo accade nei ritratti di Piero Santi, di Mario Novi, di Renzo Bussotti, più appunti della memoria che non esercizio del segno, quando questo ottenga, invece, quasi un effetto pittorico, se sommaro tuttavia acuto, come nel ritratto di Enzo Faraoni o in quelli di dichiarato impasto coloristico come per alcune immagini di Tommaso Landolfi, del quale il foglio con lo studio degli occhi, se potrebbe far pensare a un disegno preparatorio per un ritratto compiuto, può essere piuttosto indizio di un approfondimento dello studio introspettivo del personaggio. Dispiace aver dovuto escludere dalla donazione, per la sua non buona conservazione, il disegno, sempre relativo a Landolfi, sul quale l'artista elaborò il ben noto ritratto a colori dello scrittore, utilizzato nella sovra-

coperta del libro di poesie *Viola di morte* edito da Vallecchi nel 1972: questo disegno, escluso appunto dalla donazione e databile con assoluta certezza al 1946, consente di correggere l'errore presente nella data, il 1945, riportata sul dipinto che dal disegno l'artista ricavò. Degno di nota anche il ritratto, in veste di Pierrot, dell'attore francese Jean Louis Barrault del 1947, anno in cui Barrault fu a Firenze per uno spettacolo mi par di ricordare alla Pergola, preceduto da una autopresentazione pomeridiana alla Sala Ferri di Palazzo Strozzi (egli giunse da Roma in treno con notevole ritardo sull'ora stabilita, che gli consentì di scusarsi con vivacissimo stile). Un caso a sé presenta un mio ritratto come 'Ispettore dei cimiteri', costellato da un gran numero di mosche carnarie e accompagnato da due lunghe scritte di mano diversa (di cui diamo nella vetrinetta la trascrizione), la prima di Beppe, la seconda dello stesso ritrattato. Vi si ritrova in esso la medesima intenzione affettuosamente ironica nei confronti del personaggio, come in un analogo disegno presente nel libro-catalogo di Catania del 1985, disegno che, anch'esso, mi riproduce (del tutto errata l'interpretazione che delle due scritte a lato del ritratto, una di Beppe e una mia, dà Carlo Muscetta che le legge come opera di un'unica mano). Sia l'uno, sia l'altro disegno, furono eseguiti durante le lunghe ore notturne trascorse in quegli anni nella piccola stanza-studio in casa di Beppe, frutto l'uno e l'altro di un gioco affettuoso di Beppe, altrettanto affettuosamente da me accolto.

Nella vetrinetta dei ritratti femminili spicca per la sua acuta bellezza quello di Laura Guerriero, così deciso nella sicurezza del segno e così vivo nella penetrante intensità dello sguardo, con il fiume dei capelli che riccamente fluisce sulla fronte e sul collo della donna; altrettanto apprensivamente indagati i due ritratti di Brunetta Ricci, i più antichi fra i disegni femminili, risalenti alla fine del 1943. Col ritratto di Deasy Essinger si torna alla pura linearità, così efficacemente espressiva di alcuni coevi ritratti maschili del 1946, mentre in quello di Graziella Bernini, già esposto alla

mostra personale di Bongi organizzata da Pier Carlo Santini alla Galleria La Strozziina nel 1956, ci si indugia nell'ambito della sommessa indagine psicologica. Assai fini anche gli altri ritratti femminili di cui non so dare notizia sull'identità relativa alle donne raffigurate, tra i quali di tenera bellezza del segno e del gesto del volto lateralmente inclinato quello che riporta il nome di Sandra D.

In altra vetrina campeggia un grande disegno di palude, un tema che a partire dagli anni '50 sarà una presenza costante nell'opera di Beppe. Il motivo di questa presenza ce lo fornisce la biografia dell'artista: se già prima la sua passione di cacciatore l'aveva condotto a frequentare, insieme al critico d'arte Pier Carlo Santini, la piana paludosa a Ovest di Firenze, intorno ai primi anni '50 il litorale tirrenico nella zona di Tonfano diverrà il suo soggiorno consueto, e nell'interno la grande palude del Giardo, l'ambiente prediletto in cui affondare lo sguardo e insieme lo scandaglio dell'anima. La passione per l'osservazione dell'elemento vegetale o animale nella natura fu sempre in lui l'occasione per trovarvi motivi per la sua opera soprattutto grafica: e tutti gli scienziati sanno che è con il disegno che si può riprodurre con esattezza un insetto o un fiore. Ma il mondo della palude è qualcosa di più di un singolo elemento naturale: è una realtà folta di esseri la cui intricata esistenza intriga, come sopra ho detto, lo sguardo e insieme l'animo dell'osservatore. Beppe è rimasto come ammaliato da questo mondo, che è divenuto in tutti gli anni successivi a quelle prime esperienze il tema più inseguito della sua opera. Oltre a questa grande raffigurazione della palude, nel tavolo-teca posto al centro della saletta espositiva il visitatore avrà modo di leggere su quelle pagine creature minime e maggiori che ne popolano il mondo, in modo particolarmente continuo sul libro giapponese composto da quaranta facciate di pagina legate 'ad organo', la cui disposizione di ininterrotte immagini rende il senso di una realtà davvero infinita.

In un'altra vetrina un'ultima meraviglia: il grande co-

lombaccio, esaltato dalla presenza del colore, un colore di una fedeltà assoluta a quello delle sue piume, che modellano lo splendore della sua forma, che più che la mente l'intima passione del cuore di Beppe ha inseguito per impadronirsi con tutta la dolcezza che nell'amore alle creature la vita gli donava.

Per l'arte di Beppe sono stati fatti alcuni nomi di artisti del Novecento, soprattutto, come esperienza la più influente, quella di Paul Klee; nell'esprimere questa considerazione occorre però tener fisso l'occhio alle singole sue opere e ci si accorgerà che ciascuna di esse ha una bene individuata identità, la quale non può non derivare se non da una profonda, assoluta indipendenza di questa arte proprio nel suo momento creativo, indipendenza che le consente di muoversi, nel vivo dell'opera, in un clima di estrema libertà, svincolata da ogni riferimento ad altri artisti che, sì, Beppe può anche aver sentito a lui affini. Né vanno, tuttavia, dimenticate, oltre alla pregnanza dei titoli dei singoli disegni, le frasi che spesso li commentano e che si possono considerare il frutto di una riflessione di carattere, se squisitamente letterario, di una icasticità assolutamente originale. Non si tratta tuttavia, si badi bene, di un'operazione aridamente intellettualistica, ma di un rapido gesto del pensiero e dell'animo impegnato in una personalissima lettura della realtà.

Ho iniziato questa presentazione alla mostra in chiave autobiografica: rileggendo il grande libro-catalogo del 1985 sull'opera di Beppe, pubblicato da Fortunato Grosso, con i più illustri interventi che si potessero desiderare, alla pagina 89 di esso, dove son riprodotti due disegni nei quali è protagonista la morte (una presenza anch'essa costante nella sua arte), ispirato uno alla famosa incisione di Dürer *Il Cavaliere, la Morte e il Diavolo* (che in questa mostra ritorna con un piccolo disegno che proprio il *Diavolo* di quella incisione isola e con grande nitore riproduce), l'altro, col titolo *Lo scheletro agricoltore*, suggerito da *Le Squelette laboureur*, dalle *Fleurs du Mal* di Baudelaire, ho letto a lato di essi que-

sto scritto autografo di Beppe; mi si perdonerà se chiudo questo anche troppo rapido indugio sulla sua opera, tornando al richiamo dei ricordi personali?

polvere della mia stanza

*Eravamo – bianca stanza, vecchio granaio,
ragazza, [Renzo] amico, ed io malato
O, l'amico seduto sul davanzale,
guarda giù, riposa l'occhio
nell'ombra fonda delle ortiche
O, la ragazza seduta sul divano,
ascolta le monete lustre della pioggia
cadere come musica lontana;
O, io malato andar per la stanza
soffrire tutti gli stimoli del corpo.
Buona ragazza, dolce sorriso.
Amico più caro – lingua variopinta
Io, dannato giullare
faccia scorticata.*

*Si ripettesse nel mio tempo
un giorno come questo
O, ritrovarsi nel tempo, una sera – così.*

Era la primavera del 1944, a Santa Margherita a Monticci, dove allora Beppe viveva in poche stanze, in una casa di contadini.

R. Gh.



BIOGRAFIA

Beppe Bongi nacque a Firenze il 29 agosto 1920. In questa città si compì la sua formazione artistica, tra gli amici letterati e pittori quali Rosai, Landolfi, Montale, Delfini, Gadda, Santi e altri tra i più vivi della sua e delle precedenti generazioni: ma il temperamento generoso gli permise di stabilire ad ogni livello e in ogni ambiente il dialogo con l'altrui intelligenza e con l'altrui esperienza.

Impegnato fin da giovanissimo nella sua opera, preferiva lavorare quasi per se stesso e gli amici più intimi. Si ricordano, tuttavia, una sua prima apparizione in una collettiva grafica nel 1941 alla Galleria "Il Ponte" e la sua presenza in un'altra mostra tenuta nel 1945 con un gruppo di artisti fiorentini coetanei sempre in Firenze, alla Galleria "Il Fiore". La sua pittura venne poi proposta in maniera più estesa in una rassegna personale alla "Strozzina" di Firenze nella primavera del 1956. A questa fecero seguito altre tre personali, una alla Galleria Minima di Milano nel '62, un'altra al Castello di Punta Ala nell'estate del 1963 e una terza al Centro Culturale Olivetti di Ivrea nel 1965: sue opere figurarono inoltre nel 1963 alla XIV Mostra Nazionale Premio de Il Fiorino e, sempre nello stesso anno, alla XII Mostra Nazionale della Grafica e dell'Incisione di La Spezia. In quegli stessi anni l'artista fu presente con le sue opere anche fuori d'Italia, a New York, a Los Angeles, a Varsavia, a Londra. Dopo la sua morte, avvenuta il 5 ottobre 1968, fu tenuta alla Galleria Pananti di Firenze una importante rassegna, inaugurata da Eugenio Montale che lesse un profilo dell'artista, trasmesso poi alla radio.

Nel 1985 un libro-catalogo in cui è presente un grandissimo numero di opere grafiche e pittoriche dell'artista, con scritti di Carlo Laurenzi, Fabrizio Clerici, Carlo Muscetta, Mario Novi, Fortunato Grosso, Alfonso Gatto, Eugenio Montale, Tommaso Landolfi, Piero Santi, Emilio Paoli, Renzo Biason, Paolo Milano, Carlo Bo, Pier Carlo Santini, Dino Buzzati, con presentazione di Leonardo Sciascia, vide la luce in occasione di una grande mostra tenuta a Catania nella Galleria di Fortunato Grosso.

Fu sempre alacre la sua attività: che si piegava ai più vari interessi sia nell'ambito della pittura, sia fuori di essa, letteratu-

ra, architettura, poesia, conoscenze scientifiche, con una straordinaria disponibilità per l'osservazione della natura e l'analisi delle sue forme, che poi si esplicava singolare ed acuta nell'opera pittorica. Già prima del 1950 aveva diviso la sua residenza tra Firenze e la Versilia, che offrì un ambiente naturale nuovo alla sua indagine appassionata ed alla sua arte: ma fitti anche i suoi viaggi in Italia e in Europa, cui lo volgeva l'amore sempre desto per l'avventura culturale ed umana. Varii, si è detto, i suoi interessi: così accanto alla sua pittura si pone l'opera dell'illustratore e, anche se eccezionali, i suoi interventi come scenografo e come architetto. Ma, infine, più cospicua testimonianza, tra queste complementari della sua vicenda di artista e di uomo, il volume di poesie *Amo l'estate* nelle edizioni Vallecchi, con introduzione e propri acquerelli di Eugenio Montale. Fu questa la sua ultima creatura, che gli si ricompose dal passato e nel presente dopo un anno di lucida sofferenza al limite estremo della vita.



Finito di stampare nel mese di aprile 2007
da TIPOGRAFIA LATINI
e-mail: latini@tipografialatini.it